



Un racconto apparentemente vero, quasi come una foto

Giulia Castelli

“Ogni volta che “vedi” una foto falla subito, altrimenti l’hai persa”, è il detto che circola tra i fotografi, perché cinque minuti dopo non troverai le stesse condizioni di prima. Sembra un paradosso per una tecnica che si presenta come una delle più rigorosamente oggettive: la fotografia naturalistica.

“Guarda, da qui ho fatto una foto stupenda!”, indica Marco mentre ammiriamo la sagoma rocciosa dello Jof di Montasio (Alpi Giulie).

Appassionato fotoamatore, nonché esperto conoscitore del proprio territorio, si è offerto di farci da guida in una regione a noi sconosciuta che ci apprestiamo a fotografare. È convinto, come molti altri, che anche noi possiamo rifare la sua stessa fotografia. Beata ingenuità, che nasce dal fraintendimento comune che la fotografia sia una sorta di riproduzione oggettiva della

realtà, e che la realtà non muti.

La foto non è ripetibile come un esperimento scientifico, ha un'anima, quella del fotografo e un soggetto in continua mutazione, il paesaggio. Certo, le montagne sono sempre lì da milioni di anni, e anche il fiume, la foresta... Ma allora cos'è che fa la differenza tra una foto e un'altra? Perché le immagini – scattate nello stesso momento da un gruppo di turisti appena scesi dal pullman – confrontate fra loro risultano tanto diverse?

È la domanda che dovrebbe porsi chiunque sfoglia una rivista patinata, uno di quei *magazine* per i quali ci troviamo qui e che comunicano quasi solo con le immagini, se non vuole restare deluso una volta che quei luoghi li vedrà nella loro vera identità. È stato forse ingannato? No. L'equivoco, o meglio la mancata corrispondenza tra il paesaggio realmente esistente e ciò che la fotografia propone, anche quando si tratta di riviste rigorose come National Geographic, nasce dal modo in cui si guarda una foto. Si crede di guardarla con gli occhi, ma in realtà la si osserva col cuore, e se la foto è "bella" (cioè ha una sua personalità) ci colpisce imprimendosi nella nostra memoria. La "personalità" della foto che ne costituisce la forza è, evidentemente, quell'elemento soggettivo inserito dal fotografo al momento dello scatto. È, insomma, quello che fa la differenza. Ma il fotografo apparentemente non c'è. La sua abilità sta nel celare le sue vere intenzioni, nel rendersi irriconoscibile pur inserendo quegli "effetti speciali" che seducono l'osservatore. La fotografia infatti trasmette due messaggi ben distinti: uno visibile (descrittivo) e uno invisibile (emozionale). Entrambi vengono congelati in uno scatto unico e irripetibile, di 1/125 di secondo, ma chi osserva una foto crede di vedere solo il primo.

Il continuo mutamento dell'ambiente e delle luci sono il più grande assillo del fotografo. Nella sua lotta contro il tempo (magari potesse allungare di qualche minuto il tramonto o fermare lo scatto di un animale sulla preda!) l'obiettivo principale non è quello di illustrare il paesaggio, ma di catturare quegli elementi contingenti, sparsi nell'aria, a cui normalmente non si fa caso, ma che invece sono fondamentali per costruire l'atmosfera di una foto. E non c'è niente di più soggettivo, sfuggente e mutevole di questo insieme di briciole: la goccia che cade, il raggio di luce sul filo d'erba, l'ombra di una nuvola che scandisce i piani. Noi crediamo che la montagna, il prato, il lago in primo piano siano i

soggetti principali della foto che stiamo osservando, e invece ne costituiscono solo il contorno. Quando esclamiamo: “che foto!”, non è certo la parte descrittiva dell’immagine che ci colpisce, quanto l’insieme di elementi invisibili che il fotografo ha sapientemente dosato nell’inquadratura. Ha costruito la sua composizione fin nel minimo dettaglio, prendendo in prestito dal mondo reale una serie di ingredienti che lui, sì, deve saper riconoscere e catturare come un cacciatore, ma senza mai mostrarsi. La sua abilità sta nel creare un’immagine estremamente complessa, ma allo stesso tempo credibile, naturale, come se fosse vera. Per ottenere questo egli esegue semplicemente un’operazione di “taglia” e “incolla”: ritaglia il Monte Bianco, lo registra su 36 mm di pellicola e lo colloca sulla carta stampata: ecco il “suo” Monte Bianco, che noi crediamo anche nostro.

Però non tutto fila liscio neanche per i fotografi. Quando la scorsa estate ci recammo nel sud della Francia a fotografare un campo di gambi rossi (bellissima pianta alta un metro e mezzo che fiorisce in agosto), raggiungemmo la radura nel bosco, lontano dai sentieri, che conoscevamo bene. La posizione del prato era perfetta perché sullo sfondo, al centro dell’immagine, si ergeva la torre isolata del Monte Aiguille. Erano passati 10 anni da quella prima foto, ma ahimé il ciclo della natura aveva sostituito quella specie invasiva con della normalissima erba. Che trappola la fotografia! 1000 km. percorsi inutilmente per un’immagine che non c’era più. La foto è unica e irripetibile, ma anche per noi era difficile crederlo.

Poi in autunno accadde un’altra cosa che ci fece riflettere. Durante un’escursione fra i monti della Slovenia avevamo individuato un alpeggio situato al centro di un anfiteatro roccioso. Gli assegnammo subito il nome di “balcone” per la sua fantastica posizione panoramica. I grandi larici arancioni, gli specchi lucenti di alcuni laghetti e il profilo dei monti in lontananza avrebbero costituito gli ingredienti per una buona fotografia. Decidemmo di tornarci all’alba del giorno dopo, con una luce migliore, visto che si poteva raggiungere con appena un’ora di cammino dal passo di Vrsic. La mattina successiva raggiungemmo il nostro “balcone” prima del sorgere del sole, e con stupore trovammo in mezzo al prato una Hasselblad poggiata sul suo cavalletto. Un’occhiata a 360° e scorgemmo poco lontano anche il suo proprietario, un fotografo sloveno che aveva avuto la stessa nostra idea. Ci con-

centrammo sul lavoro. Ai primi raggi che illuminavano le cime il film cominciò a girare freneticamente. Dopo un paio di rotolini scattati alzai lo sguardo rilassata. Mi accorsi che nel frattempo erano arrivati altri due fotografi, quattro in tutto, non male per un giorno feriale fuori stagione! Evidentemente quel “balcone” era abbastanza famoso da quelle parti. A metterle vicine, però, quelle foto sarebbero risultate molto diverse e, se non fosse stato per la presenza dei monti in lontananza, si sarebbe potuto pensare a località distinte.

Così, questa volta ho pensato di scrivere a Marco. Il botteghino di legno al passo di Vrsic a quell’ora era aperto e vendeva una cartolina scattata proprio dal nostro “balcone”:

“Caro Marco, tanti saluti da questo luogo incantevole, che è “simile” a quello dove mi trovavo due ore fa in attesa dell’alba. Abbiamo anche noi fatto una “foto stupenda”! Peccato che adesso quel posto non c’è più. Giulia”.

Speriamo che Marco non se la prenda a male.

Tuttavia mi chiedo quanti paesaggi possano esserci in uno stesso luogo e con gli stessi ingredienti naturali. Saranno tutti veri?